



All Bashir

Mi tenevo a distanza di sicurtà. Cercavo di non aver nulla a che fare con loro, a parte la medicina. Spesso mi invitavano alle loro feste e io non ci andavo mai. Sapevano che passavo gran parte del mio tempo a dipingere o a leggere. Non so perché, ma Saddam in qualche maniera mi rispettava. Forse perché temeva che nella mia posizione potessi mentirgli.

Ma non era pericoloso rifiutare la sua compagnia?

Certo, infatti mi sentivo ter-

rorizzato, specialmente dagli uomini del suo staff. Era no gente davvero pericolosa, più di Saddam stesso.

Ora teme per la sua sicurezza?

Niente affatto.

È ancora preoccupato per la salute di Saddam?

Proprio per niente. Poi a questo punto la sua fine non dipende certo dalle sue condizioni di salute.

Susanna Popova
Metro Stoccolma



Striscia di pace l'altro volto del conflitto in Terra Santa

Di drammatica attualità è "Quella striscia di pace in Terrasanta" (Koinè, 12 euro), libro di Salvatore Lordi sul conflitto fra ebrei e palestinesi, che offre un nuovo e interessante punto di vista su quella realtà. Il libro di Lordi, conduttore di

"Radiogionando News", trasmissione di approfondimento del giornale radio, raccoglie testimonianze e storie vere di palestinesi ed ebrei, ma anche di osservatori esterni, che sembrano raccontare un'altra realtà. Non esiste solo l'odio fra palestinesi ed ebrei: c'è un legame di collaborazione che resiste nel tempo e che può portare a un lento e inesorabile cammino verso la pace. (S.M.)

Libia 1970: la fuga degli italiani

È il primo settembre del 1969. In Libia Muammar el Gheddafi realizza il colpo di Stato con cui prende il potere, mettendo di fatto fine al lungo regno di Mohammed Idris el Senussi, meglio conosciuto come Re Idris.

L'evento porta ben presto all'estromissione dell'esercito inglese, espulso dalle basi libiche di Tobruk ed El Adem, e di quello americano, che fu costretto a cedere Wheelus Field entro la fine del giugno del 1970 (entrambe le forze militari avevano occupato il Paese alla fine della seconda guerra mondiale). L'ordine di lasciare la Libia arrivò molto presto anche per gli ebrei e per gli oltre ventimila italiani, vale a dire per i discendenti dei colonizzatori che in Libia giunsero per il rafforzamento del piano coloniale fascista del 1938.

All'allontanamento e all'espatrio di quei tantissimi italiani dal Paese nordafricano tra la primavera e l'estate di quel 1970 è dedicato "Ghibli" (Rizzoli, 14,50 euro), romanzo d'esordio di Luciana Capretti, un incalzante e appassionante collage di testimonianze e ricordi liberamente romanzzati, che ricostruisce con incredibile ricchezza di dettagli, aneddoti e punti di vista una vicenda dimenticata, eppure così drammatica della nostra storia recente. Con uno stile asciutto ed essenziale, con il piglio della scrittrice di razza, la Capretti rievoca il concatenarsi vertiginoso di fatti ed episodi di quei giorni: lo smarrimento degli italiani nel dover abbandonare quella che, in qualche modo, sentivano ormai come la loro terra, l'obbligo di consegnare improvvisamente tutti i propri averi allo Stato, ma anche la confusione degli stessi libici all'arrivo della rivoluzione senza sconti di Muammar Gheddafi. Storie di strappi e lacerazioni, di rancori sordi e covati per anni che vengono a galla, vani e deboli tentativi diplomatici e politici, gesti di amicizia e solidarietà di libici verso italiani, una convivenza pacifica, ma anche la violenza della "missione" italiana del '38, sono tutti elementi che si alternano nelle pagine del libro, componendo una sorta di documentatissimo romanzo-reportage, che ha il dono di raccontare soprattutto i fatti, senza la pretesa, almeno in apparenza, di voler giudicare e prendere posizione.

Sullo sfondo dei grandi eventi della storia, l'uomo appare sempre in bilico. Ciò che viene narrato in "Ghibli" non fa eccezione: in quei mesi a cavallo fra il 1969 e il 1970 in Libia, dopo il decreto di Gheddafi, furono messe in gioco vite ed esistenze di intere famiglie, vittime di situazioni talvolta assurde e paradossali, e per questo costrette all'esilio o alla fuga. La fuga è scritta nel destino dell'orefice siciliano Santo Attardi, protagonista principale del libro, che in attesa di un processo per traffico di valuta studia, e mette in atto, un rocambolesco piano per lasciare il Paese nordafricano, raggiungendo Lampedusa con un motoscafo, senza attendere il visto per l'espatrio. La sua aviatissima oreficeria di Tripoli verrà rilevata, dopo il suo allontanamento, dal libico Mahmud,



Esordiente, "Ghibli" (Rizzoli) è il primo libro di Luciana Capretti, un incalzante e appassionante collage di testimonianze e ricordi liberamente romanzzati della fuga degli italiani da Gheddafi



addetto alle pulizie del negozio di Attardi e suo ideale e inconsapevole antagonista. Con un efficace stratagemma narrativo la Capretti comincia il suo racconto proprio dalla fine, dall'agosto del 1970, quando gran parte dell'operazione voluta da Gheddafi, al grido di "via i colonizzatori indesiderati, via gli eredi di quegli sterminatori maledetti che hanno popolato il Sahara di mine", era stata completata. «Mahmud», scrive l'autrice, «era riuscito. Aveva convinto gli ufficiali di polizia che quel negozio gli spettava di diritto perché vi aveva lavorato insieme al padrone italiano, e ora sedeva immobile, intontito di soddisfazione, un sorriso sulle labbra sottili: aspettava la fine del ghibli. Non aveva fretta, di ghibli ne erano passati tanti prima della liberazione e questo poteva goderselo, dietro le mura bianche del suo vicolo, zanghet Bel Her. Sentiva le sferzate del caldo, quasi con piacere. Il piacere di chi può aspettare, non ha bisogno di muoversi per sopravvivere. Un senso di attesa attraversa tutto il libro, si rincorre come in un gioco di specchi, mettendo una di fronte all'altra la giusta speranza del popolo libico per un avvenire migliore e la crisi e la paura degli italiani per una vita da un giorno all'altro diversa e privata di tutto. Ma la speranza di un altro, anche a Tripoli», scrive la Capretti nel capitolo dedicato al maggio del 1970 - sventolavano le bandiere,

quelle nero-bianco-rosse della repubblica, un carosello che faceva sembrare la città in festa. Ed era una festa, per i rivoluzionari, l'inizio di una nuova Libia, indipendente dal colonialismo egemone, dall'Occidente ingordo che fagocita tutto, tradizioni, cultura, ricchezza solo per sé. Non lo era per gli stranieri, gli altri, che vedevano sventolare quelle stesse bandiere come campane a morte. Della dolce vita nata per incanto sulla "quarta sponda" fantasmatica, da un'Italia rimasta niente più che una penisola. Sapevano di assistere al funerale delle loro illusioni, ma cercavano di ritardare le omeie. Non riuscivano ad arrivare in fondo, perché non volevano, assolutamente no, tornare a casa.

Innumerevoli sono i personaggi che si incontrano, oltre ad Attardi e Mahmud, nelle pagine del libro, in un incrociarsi di vite vorticoso e di relazioni quotidiane che di un tratto cambiano natura. Ci sono gli italiani, discendenti di famiglie spesso molto povere e fuggite dall'Italia in cerca di fortuna, anch'essi in qualche modo vittime del perverso ingranaggio colonialista e dell'italianizzazione forzata, con i loro improbbili ma riusciti tentativi di fuga, chi a nuoto, chi nascosto in una nave dentro la custodia di un violoncello, per sottrarsi ai ricatti del nuovo, risolutissimo regime. Ci sono i libici, i nordafricani, e fra loro c'è sempre di più chi pensando agli italiani recita "Anta min Bliadi, lakin mush min dammi wa min diniri" ("Tu sei del mio Paese ma non del mio sangue e della mia religione"), ma anche chi, come l'autista Ahmad, è pronto a prendere ancora, rischiando la prigione, le difese del suo vecchio padrone, l'avvocato Peluso.

A un tratto, su tutto, alla fine di quei giorni drammatici che segnano una svolta epocale per la storia della Libia, cominciò a soffiare forte il ghibli, il vento del deserto. Sofiò sulla "jalaa" (la caccia) degli italiani, sul decreto di Gheddafi per la restituzione dei beni e degli immobili. Ma soffiò anche sui ricordi terribili delle deportazioni fasciste e sugli esodi forzati di africani nelle isole italiane - e rovesciò proprio nel luglio del 1970 alla fiera di Tripoli, il luogo dove in quei giorni gli italiani aspettavano il permesso di partire - e sui destini e le attese di ognuno. Un intervento metafisico, quasi divino, un evento naturale che ritroviamo all'inizio e alla fine del libro, al vento del deserto - scrive la Capretti - penetrava a vampate sempre più forti dalle mush arabiya, attraverso gli incroci del legno, e toglieva il fiato. Mahmud osservava la sabbia filtrare nella stanza, depositarsi dappertutto, vincere l'ordine inattuabile della casa. Come se anche la sabbia stesse compiendo la sua rivoluzione, soffocando i resti di quasi sessant'anni di invasione straniera».

Stefano Milioni